

Vito A. Sirago

LA BATTAGLIA DI CANNE

Estratto da «Archivio Storico Pugliese»  
Anno LII - Fasc. I-IV, Gennaio-Dicembre 1999

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

Vito A. Sirago

## La battaglia di Canne

1. Premessa. - 2. Le fonti. - 3. Spostamenti tattici. - 4. La cronologia. - 5. I dati numerici. - 6. La battaglia. - 7. Conseguenze in Puglia.

### 1. PREMESSA

Nel ricostruire un evento storico, c'è l'obbligo di attenersi a quello che ci hanno tramandato le fonti, letterarie o epigrafiche o archeologiche che siano, sia pure sottoposte a esame critico, che consta di due momenti fondamentali, una parte *destruens* che colga i limiti o le inesattezze, e una parte *construens* che risponda alla veridicità: ogni fonte è costruzione fatta da un preciso autore soggetto a tutti i limiti della personalità umana o d'una fazione interessata a presentare la propria verità.

In ogni caso non ha, a mio avviso, nessun valore un'operazione che escluda a priori una o la maggior parte delle fonti esistenti, solo per esprimere un proprio punto di vista: è un metodo aberrante che non va preso nemmeno in considerazione.

Per ciò che riguarda il nostro argomento va considerata con circospezione tutta la storia del buon medico Mario Izzo che, sollecitato da un certo numero di reperti antichi raccolti nel territorio di Castelluccio Valmaggiore, credette di poter dedurre trattarsi della battaglia che va sotto il nome di Canne, senza dimostrare l'inconsistenza delle unanimesi testimonianze delle fonti, ma solo elencando oggetti e reperti testimoni d'una rispettabile antichità<sup>1</sup>. L'attenzione posta dal buon medico fu senz'altro lodevole: ma l'attribuzione a un episodio ben noto è un salto di fantasia. Potrebbe invece essere presa in considerazione per altri episodi sfuggiti alla storiografia ufficiale o da questa attribuiti ad altri momenti: per es. allo scontro di Pirro con i Romani sotto Ascoli, fatto che non pare unico, ma forse articolato in due, l'uno sulle alture e l'altro in pianura (si trattò di alture presso un fiume, probabilmente il Carapelle, più che il Cervaro): oppure a qualche scontro precedente tra Romani e Sanniti, oppure infine anche a scontro tra Annibale e Romani nel Subappennino Daunio, prima di Canne.

Ma solo l'analisi dei reperti, che riesca a stabilire una data approssimativa, potrà farci uscire dalle ipotesi e indicarci un episodio concreto.

Né altri tentativi, pur fatti con generosità da altri studiosi<sup>2</sup>, possono reggere di fronte

<sup>1</sup> Alla raccolta dei reperti operata da Mario Izzo il Comune di Castelluccio Valmaggiore pubblicò nel 1973 un volume, *Annibale esce dall'ombra*, Editore Elia, Foggia, che provocò una serie di polemiche soprattutto a Barletta. Fu allora che nel 1988 Carlo Ettore Borgia si sentì autorizzato a raccogliere tutto un materiale di testi antichi e opinioni moderne, per sostenere la tesi 'barlettana' del sito di Canne, col suggestivo titolo *Annibale in camicia nera, ovvero la congiura contro Canne*, Schena ed. Fasano: vol. di ben 317 pagine, con bibliografia in calce, *ibid.* 315.

<sup>2</sup> Alludiamo ai tentativi della Sig.ra E. Laurelli Salvatore che tende in più occasioni di spostare Canne nell'ultima fascia della Puglia superiore, in un generoso sguardo della Daunia antica (cfr. della stessa, *Origine antica dauna di Larino*, «Topografia antica del Molise dauno», Larino 1991. L'ubicazione di Canne nella fascia superiore della Puglia non è poi

all'unanime consenso delle fonti tradizionali. Queste infatti localizzano la famosa battaglia in una precisa area geografica, la bassa valle dell'Ofanto, fiume grande, ricco d'acqua (più che al presente), ma non profondo, e quindi guadabile, fiume ben distinto nella lunga serie dei fiumi Appenninici, ben osservata dallo storico antico che ha sottolineato la sua peculiarità<sup>3</sup>: l'Appennino manda i suoi corsi d'acqua in tutta la Penisola gli uni verso est nell'Adriatico, gli altri verso ovest nel Mare Tirreno. Esso invece scorre dapprima verso sud-ovest, ma poi piega bruscamente (sotto Montella) verso est e si porta diritto in direzione dell'Adriatico. Gli antichi dovevano conoscere bene la conformazione geografica: dallo stesso altipiano (di Torella dei Lombardi) sgorgano due fiumi, a breve distanza, Ofanto e Calore: ma mentre il Calore mantiene la rotta verso ovest, per immettersi poi nel Volturno, l'Ofanto fa lo scherzo della giravolta e si versa nell'Adriatico.

Ebbene, lungo questo fiume, capace di dissetare contemporaneamente parecchie migliaia di uomini e di cavalli (condizione essenziale nel mondo antico, per scontro armato) sono le località coinvolte nella battaglia: Canne non lontano dal mare, alle sue spalle Canosa, infine Venosa. Se poi si aggiunge la futura non breve permanenza del vincitore Annibale a Salapia, dove già si compiva la più grande raccolta di sale di tutta l'Italia meridionale e da dove poteva estendere i suoi artigli su grosse città viciniori passate dalla sua parte — Arpi, Erdonia, Accua, Aeca — mentre pur cercava di penetrare, senza mai riuscire, nelle ben fortificate Canosa e Venosa, si ha un quadro completo della situazione tramandata dagli antichi, come un tutto omogeneo, segnato dal fiume, capace di raccogliere i grandi eventi. Spostarci da tale territorio, così nettamente indicato dalle fonti è un atto temerario: è per lo meno fuorviante, un procedimento antistorico, incapace di farci comprendere gli avvenimenti. È un metodo privo di ogni ragionevolezza.

## 2. LE FONTI

Le principali fonti della Battaglia di Canne sono due: Polibio e Tito Livio.

Polibio fu uno dei 1000 ostaggi imposti alla Lega Achea dopo la vittoria romana di Pidna (168 a.C), all'età di 27 anni. Per sua fortuna fu consegnato al generale vincitore, Paolo Emilio, che lo portò a Roma e gli affidò il compito di curare la cultura di suo figlio, adottato poi da P. Cornelio Scipione, detto perciò *P. Cornelius Scipio Aemilianus*. Polibio sopravvisse a Paolo Emilio: strettamente legato a suo figlio, per oltre 20 anni, l'accompagnò in Africa e fu con lui presente alla distruzione di Cartagine. In questo lungo periodo scrisse la sua 'Storia Universale', che è in realtà storia di Roma

---

del tutto capotica: potrebbe appoggiarsi sul breve accenno fatto da Strabone (6,3,11): «Dopo il Gargano..., qui ebbe luogo la battaglia di Canne, dove i Romani e i loro alleati subirono gravissime perdite»: il passo suole definirsi «cursoria citazione dell'avvenimento» (N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, Bari 1988, p. 3-56 n. 404).

Ci sembra fuori posto d'insistere sull'importanza della Daunia antica, perché è ben chiara l'estensione molto più vasta della moderna provincia di Foggia: anche Canne e Canosa e Venosa appartenevano alla Daunia antica, che si spingeva a sud ben oltre la riva destra dell'Ofanto, almeno fino alla linea Ruvo-Corato: solo la linea Bitonto-Silvium (Gravina) era fuori della Daunia e iniziava la Calabria.

<sup>3</sup> Polyb. 3, 110, 9: cfr. V. SIRAGO, *Anche Barium e Brundisium erano bagnate dall'Adriatico*, «Arch. Stor. Pugl.» XLVI, 1993, 204-212.

tra 220 e 144 a.C., periodo in cui essa diventa il centro della storia mondiale.

Per ciò che riguarda la battaglia di Canne (lib. III, 113-116), consultò varia documentazione, ma compulsò soprattutto i testi riguardanti la *gens Aemilia* (il console Paolo Emilio, morto a Canne, era il nonno del suo protettore, l'Emiliano) e le altre *gentes* ideologicamente legate agli Emilii<sup>4</sup>, soprattutto la *gens Fabia*, con particolare attenzione a Fabio Massimo il *Cunctator*<sup>5</sup>.

Quelle di Polibio sono notizie di prima mano, costruite su documenti di recente compilazione. Risente ovviamente del clima in cui si muoveva, con innegabile partigianeria verso le *gentes* che lo proteggevano. Ma indicano ubicazione sicura: l'Emilio caduto a Canne aveva ricevuto onorata sepoltura da Annibale, sepoltura ancora esistente al tempo di Polibio: quindi non suscettibile di dubbio<sup>6</sup>. E poiché in altre occasioni Polibio ha voluto accertarsi coi suoi occhi, la precisione nel descrivere il territorio non esclude ch'egli sia venuto anche in Puglia per rendersi conto del paesaggio.

La seconda grande fonte è Tito Livio, che viveva e scriveva sotto Augusto, circa 2 secoli dopo: cioè non è testimone contemporaneo. Ma Livio attinge a due fonti coeve alla Guerra Annibalica, L. Cincio Alimento e Q. Fabio Pittore, due autori di storia romana scritta in greco: entrambi molto apprezzati da Livio, Cincio Alimento definito *diligens vetustorum monumentorum auctor*<sup>7</sup>, Fabio Pittore *auctor antiquissimus*, che trattava certamente la II Guerra Punica (*Fabium aequalem temporibus huiusce belli, potissimum auctorem habui*<sup>8</sup>). Queste citazioni sono preziose in quanto Livio è molto parco nel citare le sue fonti<sup>9</sup>.

Livio dunque, pur scrivendo circa 2 secoli dopo, merita grande attenzione, perché si serve di due valide fonti contemporanee alla II Guerra Punica.

Il testo di Livio è di grande importanza perché diventa a sua volta fonte per storici successivi. Il primo è senza dubbio Silio Italico, vissuto tra Nerone e Traiano: autore dei *Punica* in 17 libri, che trattano in versi esattamente la materia della III Decade Liviana, la guerra Annibalica, seguendo l'impostazione dello storico romano<sup>10</sup>: ma nella trama entrano certamente altre notizie soprattutto per quanto concerne l'Italia centrale (Abruzzo e Marche), dovute forse alla sua origine locale<sup>11</sup> oppure ad altre fonti

<sup>4</sup> Si veda l'elogio a Paolo Emilio, il console che pur non convinto partecipa alla battaglia e muore eroicamente, Pol. 3, 116, 1 ss., e la condanna recisa dell'operato di Terenzio Varrone, «uomo che ebbe turpe indole e il suo comando proprio inutile per la patria», *ibid.* in fine. Una visione globale su Polibio, K. ZIEGLER, *Polybios*, REPW, XXI, 1934, coll. 1429 ss.

<sup>5</sup> L'esaltazione di Fabio Massimo derivò soprattutto dalla tradizione romana formatasi prima di T. Livio, come vediamo in Verg. *Aen.* 6, 845-846: *Tun Maximus Ille es, / unus qui nobis cunctando restituis rem?* (quest'ultimo verso deriva quasi di sana pianta da Ennio, *Annal.* VIII, fr. 154, 1 Valmaggi: passo citato da Cic. *de sen.* 4, 10 e *de off.* 1. 24, 84.

<sup>6</sup> Liv. 22, 52, 6: *Consulem Romanum conquisitum sepultumque quidam auctores sunt* (del resto Annibale aveva fatto ricercare anche il console Flaminio morto al Trasimeno, senza trovarlo: Liv. 22, 7, 5): Annibale è rispettoso della gerarchia. Su Polibio, F. W. Walbank è tornato più volte in diversi saggi: il meglio è raccolto nel suo monumentale commento, *A Historical Commentary on Polybios*, I (lib. I-VI) Oxford 1967; II (lib. VII-XVII, *ibid.* 1967).

<sup>7</sup> Liv. 7, 3. Problematica storica generale in Livio, M. MAZZA, *Storia e ideologia in Livio*, Catania 1965.

<sup>8</sup> Liv. 1, 44 e 53; 2, 46; 8, 30; 10, 37; 22, 7, 5.

<sup>9</sup> F. LUTHERBACHER, *De fontibus libri XXI et XXII T. Livi*, Strasburgo 1875; H. DESSAU, *Ueber die Quellen unseres Wissens vom zweiten punischen Kriege*, «Hermes» 1916, 355-385

<sup>10</sup> A. KLOTZ, *Die Stellung des Silius Italicus unter den Quellen zur Geschichte des zweiten punischen Krieges*, «Rhein. Mus.» 1923, 1-34; J. NICOL, *The historical and geographical sources used by Silius Italicus*, Oxford 1936.

<sup>11</sup> E. PARATORE (*Stor. d. letter. Lat.*, Firenze 1959, 663 ss), per spiegare l'appellativo *Italicus*, dopo aver scartato una vecchia opinione d'una presunta origine da Italica (Spagna), insiste sulla possibile sua origine dall'Italia della guerra sociale, nato cioè nella regione Abruzzo, dove Corfinio prese appunto il nome d'Italia, avvalorando la tesi con la

per noi sconosciute, quali Timeo di Taormina. Silio Italico è un versificatore che modella la materia all'uso Virgiliano, ma prende l'argomento da Livio, esattamente come farà poi il Petrarca che nel *De Africa* riprenderà lo stesso tema attirando l'attenzione sulla figura del primo Scipione (indipendentemente da Silio Italico, che certamente non conosceva).

Contemporaneo è più o meno Plutarco, che è tornato più volte sui personaggi della guerra Annibalica — nelle *Vite* di *Fabio Massimo*, di *Paolo Emilio*, di *Marcello*, di *Catone*<sup>12</sup> —. Anche Plutarco, benché greco, si rifà molto più a Livio che a Polibio: si vede che Livio era diventato una specie di nume tutelare per tutti coloro che volessero riprendere la storia romana<sup>13</sup>.

Nel II sec. d.C., attorno al 160, Appiano di Alessandria — entrato nell'amministrazione romana — pubblicava una singolare 'Storia Romana' in 24 libri, dalle origini di Roma fino alla morte di Traiano. Ce ne restano solo 11: dai quali vediamo la sua originale impostazione della materia: invece che annalistica, si sviluppava per argomenti, vere e proprie monografie accostate. Nei libri rimasti (VI-XVII) abbiamo pertanto la Guerra Iberica (VI), la Guerra Annibalica (VII), la Guerra Libica (VIII), la Guerra Illirica (IX), la Guerra Siriaca (X-XI), la Guerra Mitridatica (XII), Le Guerre Civili (XIII-XVII). È quanto mai complessa la ricerca delle fonti: per la Guerra Annibalica pare abbia raccolto soprattutto dagli Annalisti tardivi, Cl. Quadrigario e Celio Antipatro. Rappresenta una voce a parte, distaccata dalla tradizione liviana<sup>14</sup>.

Ma ritorna a Livio Dione Cassio Cocceiano, che scrisse in greco nel III sec. sotto Alessandro Severo una lunga *Storia Romana* in 80 libri, anch'essi divisi in decadi, di cui abbiamo solo 25 (dal 69 a.C. al 47 d.C): dei libri perduti abbiamo un discreto compendio fatto da Giovanni Xifilino (11° sec.) e un altro fatto da Zonara, chiaro e preciso; entrambi i compendi ci danno una buona idea della trattazione generale. Dione Cassio è stato per Bisanzio lo storico romano per eccellenza, come per noi Occidentali Tito Livio: ma per quanto riguarda la guerra Annibalica siamo ancora sotto l'egida di Livio. Cioè lo storico di Bitinia non dovette aggiungere gran che alla trattazione dello storico latino<sup>15</sup>.

La fama di Livio non si eclissò nemmeno nel Tardo Impero: da alcuni accenni sulla marcia di Annibale attraverso la Gallia e le Alpi, che leggiamo in Ammiano Marcellino<sup>16</sup>, avvertiamo evidente l'eco del passo di Livio 21, 37. Insomma il testo di Livio è diventato fonte indiscussa per tutti gli autori successivi, molto più di Polibio che non resta affatto sconosciuto<sup>17</sup> (come riscontriamo in uno storico bizantino del V secolo, Zosimo), ma non esercita nella storiografia posteriore tanta insistenza quanto lo storico latino.

---

particolare conoscenza che il poeta ha dell'Abruzzo.

<sup>12</sup> Plut., Fab. Max. 7-16; P. Aem. 1; Marcel. 9, 24; Cat. 1-2.

<sup>13</sup> K. ZIEGLER, *Plutarchos von Chaironeia*, Stoccarda 1949 (rifacimento dell'art. *Plutarchos*, R.E.P.W. s.v.); A. KLOTZ, *Ueber die Quellen Plutarchs in der Lebensbeschreibung des Fabius Maximus*, «Rhein Mus.» LXXXIV 1935; R. E. SMITH, *Plutarch's Biographical Sources in the Roman Lives*, «Classical Quarterly» XXXIV 1940.

<sup>14</sup> E. GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Roma 1956.

<sup>15</sup> A. KLOTS, *Ueber die Stellung des Cassius Dio unter den Quellen zur Geschichte des zweiten punischen Krieges*, «Rhein. Mus.» LXXXV 1936, 68-116.

<sup>16</sup> Amm. Marcell. 15, 10.

<sup>17</sup> Nominato espressamente da Zosimo 1, 1, 1. F. PASCHOUD, *Zosime, Histoire Nouvelle*, I Parigi 1971.

A questo punto non ci resta che fare i conti soprattutto con Livio, confrontandolo quasi a commento col testo di Polibio.

Gli antichi conoscono fonti diverse, come vediamo in Gellio<sup>18</sup>, che cita Catone il Censore per le distruzioni operate in Italia da Annibale o cita Ennio per Annibale<sup>19</sup>. In realtà c'era stata una larga schiera di autori che s'erano soffermati sul personaggio, a giudicare dalla presentazione che ne fa Cornelio Nepote, il quale ci fa conoscere perfino le aspre critiche fatte ad Annibale dai suoi concittadini, i Cartaginesi, di cui fino a noi non è giunto nessuno scritto<sup>20</sup>. Cioè su Annibale non mancarono scrittori di diversa estrazione<sup>21</sup>: ma allo stato attuale abbiamo solo vaghi accenni. Dobbiamo quindi accontentarci dei due maggiori storici a noi pervenuti, Livio e Polibio, nei limiti storiografici già fissati: schierati cioè a favore della *gens Fabia* in Livio, a favore della *gens Aemilia* in Polibio.

### 3. SPOSTAMENTI TATTICI

L'anno 217 a.C. si era chiuso con una situazione di stallo<sup>22</sup>.

Annibale, dopo l'avventura in Campania, si era ritirato sui monti abruzzesi e infine era sceso di nuovo in Puglia, attestandosi in luoghi difficili del Subappennino Daunio, per sfuggire ad eventuali attanagliamenti di Fabio Massimo che non attaccava in campo aperto, ma inseguiva le truppe Puniche a breve distanza, pronto ad azzannarle.

Data questa situazione Annibale si asserragliava a Gereonio (o Gerunio), borgata già distrutta dalle operazioni belliche, sede per noi di ubicazione incerta: pare si possa identificare col castello di Dragonara, situato su un'ansa del Fortore, luogo non solo naturalmente fortificato, ma anche fornito d'abbondanza d'acqua, elemento fondamentale per la sussistenza d'un grosso esercito e un gran numero di cavalli<sup>23</sup>. In questo luogo fortificato non restò tranquillo: operò finte, scaramucce e anche qualche scontro di notevole importanza con le truppe romane, divise fra il dittatore Fabio Massimo e il suo *magister equitum* M. Minucio, di opposta mentalità, l'uno fiducioso nel *cunctari*, l'altro voglioso di battersi per impedire nuove distruzioni.

Qualche scontro fu importante, provocando migliaia di morti, lungo la linea Subappenninica, tale da non escludere nemmeno la zona di Castelluccio Valmaggiore, che dista da Dragonara tra 50 e 60 km.

Terminato l'anno 217 e scaduto il semestre della dittatura, a capo dei Romani subentrarono i nuovi consoli (per il 216) Paolo Emilio e Terenzio Varrone<sup>24</sup>, anch'essi

<sup>18</sup> Gell. 2, 6.

<sup>19</sup> Gell. 4, 7.

<sup>20</sup> Cfr. Corn. Nep., *Hann.* 1: *domi civium suorum invidia debilitatus...*

<sup>21</sup> Esistevano vari libri di Annibale, qualcuno forse di memorie: Nep. *ibid.* 13, 2: *aliquot eius libri sunt, Graeco sermone confecti*. Ci furono certamente due storici greci a lui favorevoli, Sileno e Sosilo spartano, ma per noi è tutto perduto, Nep. *ibid.* 3.

<sup>22</sup> Seguiamo la narrazione liviana, 22, 23 ss.

<sup>23</sup> Liv. 22, 23, 9: *Hannibal pro Gereonii moenibus, cuius urbis captae atque incensae ab se in usum horreorum pauca reliquerat tecta...* Doveva confinare col territorio di Larino (quindi al confine della Puglia superiore): cfr. 22, 24, 1: *Romanus tunc exercitus in agro Larinati erat*.

<sup>24</sup> Liv. 22, 34.

di opposta mentalità, il primo convinto di dover proseguire la tattica di Fabio Massimo, il secondo ripeteva lo stato d'animo di Minucio, l'attacco immediato. La direzione romana continuò nelle divergenze operative. Annibale, sempre informato da una rete di spie efficienti<sup>25</sup>, continuò nel suo progetto di tendere un efficace tranello: comunque non poteva più resistere nella posizione fortificata, per mancanza di viveri.

Si era giunti a fine primavera: i viveri scarseggiavano, né si prevedeva come procurarseli, in quanto la zona era stata tutta saccheggiata<sup>26</sup>. Si era giunti a constatare che i viveri esistenti potevano bastare ancora per una decina di giorni: addirittura, si congetturò da parte romana che Annibale pensasse di ritirarsi in Gallia con la cavalleria, abbandonando i fanti al loro destino<sup>27</sup>. Si aggiungeva anche la temuta diserzione degli Ispani, un contingente reclutato in Spagna e condotto in Italia, con la speranza d'una guerra lampo sbrigativa: ora erano in grave malumore, a constatare che le operazioni andavano per le lunghe, senz'alcuno spiraglio di prossima fine<sup>28</sup>.

Tale era la situazione del campo Punico, a detta delle fonti romane. Gli Ispani abbandonarono Annibale quattro anni dopo, alla ripresa di Arpi (nel 212), non per mancanza di viveri, ma perché sfiduciati nell'esito favorevole Cartaginese<sup>29</sup>. Il loro gesto sarà stato interpretato come un lontano punto d'arrivo, uno stato d'animo già esistente prima della battaglia di Canne. Possiamo invece congetturare che, più della temuta ribellione degli Ispani, Annibale fu spinto dalla necessità di rifornimenti. Quello che operò dopo mostra che si trattò d'un piano studiato e freddamente calcolato su precise informazioni.

Difatti Annibale prima d'evacuare il campo finse d'uscire, per sondare le intenzioni dei Romani; poi rientrò; infine uscì davvero, dando l'impressione di voler rinnovare la trappola<sup>30</sup>. Fu tutto un giuoco per disorientare l'avversario. Quando i Romani si accorsero che il campo nemico era realmente abbandonato, si decisero ad avanzare e pensarono all'inseguimento. Ma con la finta Annibale aveva ottenuto la loro incertezza, durata almeno un paio di giorni, un lasso di tempo che gli permise di attuare in pieno il suo piano.

Egli raggiunse la zona marittima<sup>31</sup>, imboccò una strada esistente lungo la zona costiera, quindi pianeggiante e agevole — la cosiddetta *Via Marittima* — che scendeva da Buca (Termoli) sotto il Gargano e raggiungeva Siponto<sup>32</sup> —, poi lungo la costa al di qua del lago salato di Salapia giungeva all'Ofanto, prima della foce. Superato l'Ofanto,

<sup>25</sup> G. URSO, *Spionaggio e controspionaggio nella guerra annibalica*, RIL CXXV 1991, 73 ss.

<sup>26</sup> Liv. 22, 40, 8: *non solum enim nihil ex raptis in diem commeatibus superabat, sed ne unde raperet quicquam reliqui erat omni undique frumento, postquam ager parum tutus erat, in urbes munitas convecto, ut vix decem dierum... frumentum superesset*. Annibale non intendeva raccogliere il frumento dai campi maturi, ma impadronirsi del frumento già raccolto, come si vedrà.

<sup>27</sup> Liv. 22, 43, 4: *ipse... Hannibal de fuga in Galliam dicitur agitasse, ita ut relicto peditatu omni cum equitibus se proriperet*.

<sup>28</sup> Ibid. 3: *mercennarios milites, maxime Hispani generis, de transitione cepisse consilium...*

<sup>29</sup> Liv. 24, 45-47.

<sup>30</sup> Liv. 22, 41-42.

<sup>31</sup> Liv. 22, 43, 5: *movere inde statuit in calidiora atque eo maturiora Apuliae loca*. Poi si vedrà che Annibale era bene informato del frumento raccolto nel deposito di Canne. Da Gereonio poteva raggiungere i campi seminati a grano delle valli Molisane, dove però la mietitura è più tardiva: la maturazione dei seminati appenninici avviene più d'un mese dopo quella della Puglia centro-meridionale.

<sup>32</sup> Cfr. G. ALVISE, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970, *Via Litoranea*, p. 49 ss.: scendeva da Buca (Termoli), per Luceria e le spalle di Arpi, fino a Sipontum.

i Cartaginesi piegarono all'interno e dopo pochi km. occupavano Canne, sguarnita di difese.

Il tutto in circa 120 km., che un esercito allenato può percorrere a piedi in tre giorni. Cioè quando i Romani, dopo un paio di giorni d'incertezza, si decisero all'inseguimento, le truppe Puniche erano già in vista dell'Ofanto: e quando i Romani giunsero sotto Canne, i Punici si erano già assicurati i viveri ivi raccolti: erano riposati, tranquillizzati e rianimati.

Canne era un borgo agricolo, posto su un rialzo eminente nella pianura o meglio nella valle dell'Ofanto. I Romani se ne servivano come deposito di granaglie<sup>33</sup>: vi raccoglievano i frumenti ammassati come tributi versati dai proprietari della contrada. È pensabile che si trattasse dei tributi raccolti dalle terre della valle Ofantina, dove a breve distanza sorgeva una grossa città, Canosa, sede dei più grandi possessori di quelle terre, soddisfatti dell'alleanza romana.

Canne, come piccolo centro agricolo<sup>34</sup>, non aveva muraglie di difesa, che invece cingeva le città più importanti: imponenti quelle di Canosa e, più lontana, Venosa, colonia latina da oltre due generazioni. Il deposito di Canne era ritenuto sicuro, ubicato com'era tra popolazioni amiche: doveva essere guardato solo da un minuscolo reparto di forze armate, forse nemmeno romane, ma degli stessi abitanti locali, socii dei Romani.

L'occupazione di Canne perciò non presentò nessun problema per i Cartaginesi: arrivarono in forze, entrarono e s'impadronirono del frumento raccolto.

Ma l'occupazione non fu fortuita: Annibale dovè averne un quadro preciso, non andò affatto a tentoni. A Gereonio era certamente attanagliato dal problema dei viveri: ma quando si mosse, ebbe un obiettivo ben chiaro, un progetto studiato nei dettagli. Possedeva delle notizie precise, sulla distanza, sull'ubicazione, sulla facilità di raggiungerlo. Di qui il finto abbandono del campo, poi l'abbandono vero, precedere d'un paio di giorni l'inseguimento, giungere a destinazione con esatto rispetto dei tempi previsti.

Ai Romani inseguitori non restò che constatare l'avvenuto colpo di mano e dare battaglia. A quel punto non potevano più indietreggiare: i Punici avevano ormai viveri a sufficienza per resistere lungo tempo: avevano una posizione privilegiata, tra il colle del deposito e il corso dell'Ofanto. Per farli sloggiare occorreva solo la battaglia: ormai la situazione s'era evoluta al punto che lo scontro non si poteva più rimandare. Non aveva più senso se temporeggiare o accettare: dopo aver inseguito Annibale si presentò la necessità di un attacco frontale. Annibale aveva rovesciato completamente la

<sup>33</sup> Polyb. 3, 107. Cfr. E. DE JULIIS, *Canne*, «Bibliogr. topografica della colonizz. greca in Italia» 4, Pisa-Roma 1985, 135 ss. Polibio parla di occupazione cartaginese, non Livio: F. GRELLE (*La Daunia fra le guerre sannitiche e la guerra Annibalica*, «L'età antica e la Puglia» Mesagne 1988, p. 81) mette in dubbio l'occupazione cartaginese: in realtà Canne non era una rocca, ma solo un deposito. La notizia di Polibio ci sembra attendibile, non inficiata dall'aggiunta di Livio (avanti).

<sup>34</sup> Canne era un *vicus*, amministrativamente legato a *Canusium*: Liv. 22, 43, 10: *prope eum vicum Hannibal castra posuerat*; Fior. 2, 6, 15, *Cannae ignobilis vicus Apuliae*; Appian., *Hannibal*. 3, 17. Ma Pl. 3, 105, ricorda *nobiles clade Romana Cannenses*, ponendoli tra i municipia. Le fonti Pliniane risalgono al I sec. a.C: si può pensare che Roma abbia elevato Canne tra i municipia. Situazione non durata troppo a lungo: dal II sec. d.C. in poi Canne rientrò nella sua umile condizione. Per tutta la questione cfr. F. GRELLE, *La geografia amministrativa: formazione e confini del territorio Canosino*, «Epigrafia Rom. di Canosa» II, Bari 1990, 175 ss.



situazione: la necessità di combattere fu accettata ormai da tutto lo stato maggiore dei Romani. Al console Paolo Emilio non restò che piegarsi alla necessità del momento, anche senza convinzione: non c'era altro da fare<sup>35</sup>.

#### 4. LA CRONOLOGIA

La data della battaglia non è segnata né da Polibio né da Tito Livio, ma da Claudio Quadrigario (secondo la testimonianza di Gellio)<sup>36</sup>: autore di 23 libri di *Annales* in età Sillana, opera perduta, che Livio pur leggeva ed apprezzava<sup>37</sup>. Egli segna *ante diem quartum Nonas Sextiles*, 2 agosto. Secondo il discorso di Gellio, verrebbe qualche dubbio: il giorno posteriore alle date fisse — le *kalendae*, le *Nonae* e le *Idus* — erano ritenuti infausti: per cui le più gravi sciagure erano avvenute proprio in quelle date. Cioè si potrebbe credere che i Romani abbiano segnato apposta quella data, per giustificare la disgrazia (una data di comodo).

Ma prendiamola per vera. Resta però il problema del calendario romano, confusionario ed incerto, che ci lascia perplessi su qualunque datazione<sup>38</sup>.

Com'è noto, fino all'età di Giulio Cesare i Romani avevano l'anno variabile calcolato sulla luna, che però nel corso d'un quadriennio raggiungeva il corso del sole:

I anno, in 12 mesi per 355 giorni:	genn. 29	lug. 31
	feb. 28	ag. 29
	mar. 31	sett. 29
	apr. 29	ott. 31
	mag. 31	nov. 29
	giu. 29	dic. 29

II anno, in 12 mesi, per 355 giorni

III anno, in 12 mesi + 1, in 372 giorni

IV anno, in 12 mesi + 1, in 373 giorni.

Il III e il IV anno avevano in più il mese intercalare (detto mercedonio), di 22 e di 23 giorni, inserito dopo il 23 febbraio: il quale perciò raccoglieva nel III anno  $23 + 22 = 45$  giorni; nel IV anno,  $23 + 23 = 46$  giorni.

La somma dei 4 anni del ciclo raggiungeva 1465 giorni, mentre i 4 anni del Calendario Giuliano, calcolato su 365 giorni e un quarto, assommavano a 1461 giorni: c'è un avanzo di 4 giorni. Nel giro di 20 anni, l'avanzo è di 20 giorni: allora si

<sup>35</sup> Alla battaglia di Canne partecipò un folto gruppo di alti magistrati: oltre ai due consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone, che comandavano le due ali, al centro furono Cn. Servilio Gemino già console l'anno precedente 217, e Marco Minucio, già *magister equitum* del *dictator* Fabio Massimo nel 217: cfr. Polyb. 3, 114; Liv. 2, 45, 7. Per il gruppo degli alti ufficiali caduti a Canne cfr. Liv. 22, 49, 1546.

<sup>36</sup> Claud. Quadrigario fr. 58 Peter (da Gell. 1, 17, 5). Cfr. G. FORNI, *Riflessioni sulla presenza di Annibale nell'Italia Meridionale e sulle conseguenze*, «L'età Annibal. e la Puglia», Mesagne 1988, 9 ss.

<sup>37</sup> Cfr. Liv. 8, 19; 9, 5.

<sup>38</sup> Sulle confusioni del calendario romano, cfr. N. R. VLORA-M. SIMONETTA - RESTA, *Duce tempus eget. Sui calendari egizio e meso-americani*, «L'Universo, Riv. di divulgaz. Geografica» LXXII, n. 3, 1992, 380 ss.

provvedeva a sopprimere i 20 giorni e si ricominciava il ciclo<sup>39</sup>.

Come si vede, occorre intervenire più volte per adeguarsi al corso solare e rispettare le stagioni: tale compito era affidato al *Pontifex Maximus*. Il quale però o per distrazione o perché sollecitato non si atteneva scrupolosamente al suo dovere: l'anno lungo favoriva i debitori, l'anno corto favoriva o sfavoriva i governatori di provincia. Per es. risulta che dal 51 al 46 a.C. non fu inserito nessun mese intercalare, provocando uno spostamento di 90 giorni, che Cesare non esitò a recuperare tutti nel 45 — quando entrò in vigore l'anno corretto secondo il matematico Alessandrino Sosigene —. Il 45 fu detto *annus confusionis*<sup>40</sup>, proprio perché durato tre mesi in più, 15 invece di 12.

Con un calendario del genere s'immagini quale confusione regnasse solitamente nella datazione romana.

Per la battaglia di Canne abbiamo 2 indicazioni meteorologiche: il vento caldo afoso della giornata sfavorevole ai Romani (che può anche essere pretestuoso) e la raccolta del frumento. È il vento caldo del Tavoliere, oggi detto 'Favugne', ben conosciuto nel mondo antico che lo denominava *Atabulus*, ma che i Daunii chiamavano *Volturnus*<sup>41</sup>, perché lo vedevano provenire dal *Voltur*, massiccio del Vulture. Fu dunque una giornata di Favugne, vento caldo afoso di sud-ovest che nel Tavoliere è anche più micidiale in quando solleva la polvere della campagna riarsa. Ma la presenza di quel vento non basta a confermarci la data del 2 agosto: esso può spirare in qualunque giorno estivo. Alcuni anni fa siamo stati afflitti dal 'Favugne' già il giorno di S. Giovanni, 24 giugno.

L'altra indicazione è la mietitura precoce. Livio attribuisce lo spostamento dei Cartaginesi alla decisione di Annibale di scendere *in calidiora atque eo maturiora messibus Apuliae loca*<sup>42</sup>, in zona pugliese più calda, dalla mietitura più precoce. E viene diritto a Canne. Avrebbe avuto la possibilità di raggiungere, a più breve distanza, l'attuale Molise, ricco di granaglie, o la fascia costiera della Puglia nord: invece scende a sud dove ha saputo della raccolta precoce del grano già ammassato a Canne.

Qui possiamo orientarci abbastanza. A sud dell'Ofanto secondo esperienze recenti — accenniamo a quello che accadeva fino agli anni 40 del nostro secolo, quando si falciava ancora a mano e si portavano i covoni sulle aie — la mietitura della fascia costiera barese si effettuava attorno al 15 giugno (S. Vito): a S. Pietro (29 giugno) era tutto finito. Si lasciavano i covoni ad essiccarsi sotto il sole estivo (gli *aselli*), per rendere più agevole la pestatura. Ai primi di luglio si iniziava la pestatura dei manelli sparsi a ruota sull'aia, dove si facevano girare o i buoi o i cavalli. Attorno alla festa della Madonna del Carmine, 16 luglio, era tutto finito: il frumento dall'aia veniva insaccato e trasportato giorno per giorno al luogo di ammasso.

Annibale deve aver saputo tutto questo: è giunto a Canne appena finita la trebbiatura e terminata l'operazione di ammasso: cioè subito dopo la metà di luglio. La battaglia svoltasi qualche giorno dopo sarà avvenuta attorno al 20 luglio, da 10 a 15 giorni prima della data indicata dallo storico antico.

<sup>39</sup> J. CARCOPINO, *Giulio Cesare*, tr. it. Milano 1975, 590 ss.

<sup>40</sup> Macrob. 1,14, 3: *annus confusionis maximus*.

<sup>41</sup> *Atabulus*, Hor. Sat. 1, 5, 78; *Volturnus*, Liv. 22, 43 e 46; Polyb. 3, 113: *pro mesembrian*.

<sup>42</sup> Liv. 22, 43, 5.

## 5. I DATI NUMERICI

A fine battaglia da parte romana, secondo Tito Livio, sarebbero stati uccisi 45.500 fanti e 2.700 cavalieri: in tutto 48.200, mentre da parte cartaginese sarebbero caduti circa 8.000<sup>43</sup>. Dati più o meno vicini si leggono anche in Polibio: per cui si tende ad approvare questo disastroso bilancio.

Le cose saranno andate diversamente.

Premettiamo che esiste una tendenza tipicamente romana di accrescere le proprie perdite per dare più vivo risalto alla gloriosa conclusione finale. Nel famoso duello fra i 3 Orazi e i 3 Curiazi, 2 degli Orazi cadono al primo scontro: ma l'Orazio superstite si dà alla fuga, fa stancare i 3 inseguitori, e quando li vede distanziati si ferma, e li ammazza l'uno dopo l'altro<sup>44</sup>. Così sul Ponte Sublicio i Romani fuggono tutti spaventati, ma resiste Orazio Coclite, taglia il ponte e fa precipitare gli Etruschi inseguitori<sup>45</sup>.

La storia romana è impostata sempre in questi termini: dapprima i Romani hanno la peggio, poi si riprendono, infine vincono. Si forma la concezione che Roma può perdere varie battaglie, ma alla fine riesce sempre vincitrice. È una mentalità largamente diffusa nel mondo romano: non solo presso gli storici, ma anche presso i letterati e gli stessi poeti. Nel presentare l'ultimo duello tra Turno ed Enea, Virgilio fa dare a Turno il primo colpo contro Enea, ma questi benché ferito l'affronta di nuovo e l'abbatte fino ad ucciderlo<sup>46</sup>.

Queste osservazioni ci spiegano parecchie cose: che i Romani tendono ad accrescere la potenza degli avversari per magnificare la loro vittoria finale; che ricordano volentieri le grandi sconfitte — al contrario delle nazioni moderne, che ricordano solo le vittorie —; che bisogna essere guardinghi nell'accogliere le loro notizie.

Torniamo ai combattenti di Canne.

Nel 217 a.C. Q. Fabio Massimo dittatore e M. Minucio, *praefectus equitum*, comandano ciascuno 2 legioni: in tutto 4. La legione completa raccoglieva 6.000 uomini (10 coorti di 600 soldati ciascuna): dunque un massimo di 24.000 uomini, più alcune migliaia di cavalieri. Quando al loro posto subentrano i due consoli, Varrone e Paolo Emilio, rinforzano gli effettivi esistenti con nuove truppe di fanteria e nuovi squadroni di cavalleria. Qui c'è un'esplicita confessione di Tito Livio<sup>47</sup>: *decem milia novorum militum alii scripta in supplementum, alii novas quattuor legiones*. Lui senz'altro sceglie il numero più alto, senza discutere<sup>48</sup>. Il numero alto si spiega con

<sup>43</sup> Liv. 22, 49, 15: *quadraginta quinque milia quingenti pedites, duo milia septingenti equites... caesi dicuntur*: 22, 52, 6 (i Punici): *octo milia fuisse dicuntur fortissimorum virorum*.

<sup>44</sup> Liv. 1, 24 e 25.

<sup>45</sup> Liv. 2, 10.

<sup>46</sup> Verg. *Aen.* 12, 353 ss. (Turno ferisce Enea); 919 (Enea ferisce Turno); 950 ss. morte di Turno.

<sup>47</sup> Liv. 22, 36, 2.

<sup>48</sup> Ci fu certamente un incremento di forze, ma gli storici non sapevano precisare: Liv. 22, 36, 1: *numero et genere copiarum variant auctores, ut vix quicquam satis certum adfirmare ausus sim*. Insomma non si sapeva niente con certezza.

un computo ingenuo<sup>49</sup>: gli eserciti erano 2 e restano 2: constavano di 4 legioni, ma ora che arrivano i nuovi comandanti, si suppone che si tratti di 4 legioni per ciascuno: cioè il raddoppio. C'era invece la tradizione del numero basso, che conosceva il *supplementum*, ma manteneva il numero delle 4 legioni. Il *supplementum* era indicato *decem millia novorum militum*<sup>50</sup>, 10.000 uomini (5.000 di cittadini romani, 5.000 di socii), oltre a 300 cavalieri romani + 600 cavalieri socii.

Cioè le forze rinforzate dei Romani, affidate ai consoli, non dovevano superare le 40.000 unità. Era una forza non doppia di quella nemica, ma appena sufficiente a contrastarla: infatti le forze di Annibale sono indicate unanimemente con 40.000 fanti e 10.000 cavalieri<sup>51</sup>. La cavalleria punica non solo era superiore di numero, ma anche bene addestrata, in genere composta di Cartaginesi e Africani veri e propri.

Qui viene il problema delle perdite.

Annibale perdette circa 8.000 uomini, cui poi diede onorata sepoltura<sup>52</sup>.

I Romani caddero in gran parte prigionieri: 7.000 dal campo minore; 5.500 dal campo maggiore, per un totale di 14.500<sup>53</sup>. Si salvarono: 4.500 a Venosa e 1.500 a Canosa<sup>54</sup> ed un altro impreciso numero di fuggiaschi.

Varrone nella lettera ufficiale inviata al senato assicurava d'aver raccolto circa 10.000 sbandati.

La somma totale tra prigionieri e sbandati si aggirò sui 25.000. Se accogliamo la tesi del numero basso iniziale delle forze romane saranno stati uccisi 15.000: numero sempre alto, tanto da giustificare il senso di strage connesso in seguito al ricordo di Canne<sup>55</sup>. Situazione ancor più grave quando si pensi al gran numero di prigionieri caduti in mano al nemico. I salvati veri e propri, raccolti poi a Venosa, furono appena un quarto del totale trascinato in battaglia.

## 6 LA BATTAGLIA

Questa si svolse in un paio di giorni, uno di preparazione, l'altro di conclusione: nei giorni successivi si badò solo a fuggire, i vinti per salvarsi, i vincitori per abbattere gli sbandati o farli prigionieri.

Fin dalle prime ore del mattino gli eserciti furono schierati e si batterono per gran

<sup>49</sup> L'osservazione fu già fatta da G. DE SANCTIS, *St. Rom.* III, 2.

<sup>50</sup> Liv. 22, 36, 2.

<sup>51</sup> Forze d'Annibale, Liv. 22, 46, 6; Polyb. 3, 114, poco più di 40.000 fanti e 10.000 cavalieri.

<sup>52</sup> Liv. 22, 52, 6: *ad octo milia fuisse dicuntur...*

<sup>53</sup> Liv. 22, 52, 1-3. Per i numeri, 22, 49, 13: *septem milia hominum in minora castra, decem in maiora, duo ferme in vicum ipsum Cannas perfugerunt*. Nei castra maiora si rifugiarono 10.000: 5.500 Romani caddero prigionieri, 4.500 fuggirono a Venosa. I prigionieri furono in tutto 14.500.

<sup>54</sup> A Venosa, Liv. 22, 54, 1; a Canosa. Liv. 22, 52, 4.

<sup>55</sup> Cicerone (*pro Sex. Roscio Amer.* 32, 89) adopera *Cannensis* per indicare strage. Nel 1938 M. Gervasio avrebbe scoperto sotto Canne un ampio sepolcreto che sembrava attestare con evidenza i resti dei caduti (M. GERVASIO, *Scavi di Canne*, «Japigia» IX, 1938, fasc. IV; *Nuovi Scavi di Canne*, «Ibid.» X, 1939, fasc. II), ma poi fu mostrata l'infondatezza dell'ipotesi in quanto vi fu trovata anche una croce: il sepolcreto attesterebbe altre due battaglie avvenute a Canne nel Medioevo (cfr. F. TINÈ BERTOCCHI, *Recenti scavi ai sepolcreti di Canne*, e N. DEGRASSI, *La zona archeologica di Canne della Battaglia*, entrambi in «Convegno Studi Annibali» 1978, 83 ss. e 93 ss. Ancora TINÈ BERTOCCHI, *Considerazione sugli scavi di Canne 1956-1961*, «Profili della Daunia antica» II ciclo di Conferenze sulle più recenti campagne di scavi, Foggia 1986, 265-277.

parte della giornata. Ebbene, per un episodio così importante gli storici maggiori, Polibio e Tito Livio, sono tutt'altro che chiari: non ci fanno capire chiaramente se la battaglia si sia svolta a destra o a sinistra: studiosi autorevoli moderni, quali Gaetano De Sanctis, hanno potuto sostenere validamente la tesi che essa si svolse sulla riva sinistra.

Eppure ci sono almeno due dati precisi che si oppongono a questa tesi: che i Romani fossero schierati di fronte al sole, in direzione nord-sud<sup>56</sup> e che la cavalleria romana, collocata a destra dello schieramento, si trovasse lungo il fiume<sup>57</sup>. Queste due condizioni escludono senz'altro la tesi della riva sinistra: bisogna assolutamente accettare la posizione a destra. In tal caso lo schieramento Cartaginese va collocato tra la collina di Canne e la riva dell'Ofanto, con le spalle al sole, mentre lo schieramento romano fu più a valle, con fronte al sole, la destra appoggiata al fiume, la sinistra scoperta verso la pianura, sul tratto Barletta-Canne.

Può sembrare strano che i Romani abbiano pensato di collocare la loro cavalleria lungo il fiume, col rischio — come poi si verificò — di trovarsi senza spazio di manovra: eppure non fu decisione dissennata, se si pensa che essa era molto inferiore alla cavalleria punica: schierata lungo il fiume, era al sicuro da improvviso attacco nemico.

L'incertezza sulle due rive — destra e sinistra — deriva dal fatto che i Romani, pur mantenendo il grosso sulla destra, pensarono anche di occupare la sinistra con un campo minore, per impedire eventuale disturbo nemico: il che provocò la reazione di Annibale che inviò anche lui truppe sulla sinistra per impedire eventuale accerchiamento. Insomma la battaglia si svolge a destra, ma non fu tralasciata, sia pur in minor misura, anche la riva sinistra.

Annibale riuscì a mettere in atto un articolato piano di battaglia: rafforzò i due lati con soldati Africani, i più resistenti — una specie di fanteria pesante —, collocò al centro Ispani e Galli (bisogna pensare ai Galli Cisalpini: i Transalpini erano stati ostili), su fila ampia ma sottile, che avanzò in primo momento a forma arcuata, come mezzaluna. Collocò il nerbo della cavalleria alla sua destra, cioè sul largo spazio del tratto Canne-Barletta, contro l'esigua cavalleria alleata dello schieramento romano<sup>58</sup>.

Attaccata battaglia, la fanteria romana si scagliò contro il centro arcuato avversario, lo sgominò facilmente, avanzò senz'accorgersi della trappola che scattava subito con l'intervento delle due ali dei fanti africani. Qui i Romani furono fermati e, già stanchi com'erano, furono massacrati. Né poterono contare sul sostegno della cavalleria, che si trovò impigliata tra il fiume e i combattenti: i cavalieri romani dovettero scendere da cavallo e combattere a piedi in una mischia disordinata.

Nel frattempo la cavalleria africana aggirava e sgominava la debole cavalleria alleata dei Romani, e poteva addirittura aggirare l'intero schieramento romano, piombando alle spalle dei combattenti. Fu la carneficina.

Dei Romani si salvarono o pochi cavalieri o qualche reparto che facendo cuneo

<sup>56</sup> Liv. 22, 46, 8: *...Romanis in meridiem, Poenis in septemtrionem versis.*

<sup>57</sup> Liv. 22, 45, 6: *in dextro cornu — id erat flumini propius — Romanos equites locant, deinde pedites; laevum cornu extremi equites sociorum.*

<sup>58</sup> Liv. 22, 46.

riuscì ad aprirsi un varco tra i nemici, e continuò la fuga, i fanti riparando a Canosa, a circa 15 km da Canne, i cavalieri correndo fino a Venosa, per altri 60 km. Poterono compiere la corsa perché i Punici furono occupati a raccogliere prigionieri, ognuno dei quali, in vista del riscatto, rappresentava una bella somma di guadagno.

Difatti la cavalleria punica guidata da Cartalone circondava i 2.000 romani rifugiati nella stessa Canne<sup>59</sup>, che si arresero senza opporre resistenza: altri reparti punici passarono sulla sinistra del fiume, alzarono un terrapieno per impedire il rifornimento d'acqua ai difensori del campo minore romano, costringendoli ad arrendersi subito (circa 7.000)<sup>60</sup> e il grosso della truppa vittoriosa circondò il campo maggiore romano rimasto sulla destra catturando altri 5.500<sup>61</sup>.

Raccolsero dunque un bel numero di prigionieri, senza perdere tempo a inseguire gli sbandati, che intanto riparavano sia a Canosa che a Venosa, città protette da solide muraglie contro cui nulla potevano i fanti e i cavalieri punici, sprovvisti d'armi ossidionali. Come si diceva, la somma degli sbandati dopo qualche giorno raggiunse il totale di circa 10.000 uomini, più o meno un quarto del numero iniziale.

## 7. CONSEGUENZE IN PUGLIA

Non vogliamo soffermarci sulle conseguenze generali della rotta di Canne, che ebbe vasta ripercussione, ma raccolse soltanto gli effetti da essa prodotti in Puglia, dove Annibale si sentì ormai padrone della situazione e assunse aspetti di vero dominatore.

Però non si ubriacò del successo: ripensando alla somma delle perdite sopra calcolate, è vero che quelle perdite potevano considerarsi quasi il doppio delle proprie, ma anche le proprie segnavano un forte salasso di difficile rimpiazzamento. Si capisce come Annibale cercasse una via di accomodamento, inducendosi a formare una commissione di prigionieri affidata a Cartalone e a inviarla a Roma, con ragionevoli proposte di scambio. Roma rifiutò con sdegno e ordinò ai prigionieri di tornare da Annibale secondo la parola data<sup>62</sup>.

Intanto cercava con la sua cavalleria di disturbare i Canosini, inviandola più volte a scorrere davanti alle sue porte, inutilmente: la città era ricca e ben difesa: la signora Busa faceva attingere dai suoi magazzini, dava cibo e vestiario ai Romani rifugiati e meritava un grande elogio dal senato romano<sup>63</sup>. Annibale non possedeva armi ossidionali né riuscì mai a costruirsele, forse anche per imperizia dei suoi uomini: questo è un problema che andrebbe esaminato in altra sede.

<sup>59</sup> Liv. 22, 49, 10: *duo milia ferme in vicum ipsum Cannas perfugerunt, qui extemplo a Carthalone atque equitibus, nullo munimento tegente vicum, circumventi sunt*. Di Canne occupata dai Cartaginesi — espressamente indicata — Livio non dice niente: invece vi accenna ora come rifugio dei Romani, che cadono subito prigionieri di Cartalone. La notizia di Livio non è in contrasto con Polibio: Canne, proprio perché non difesa, sarà stata un punto di riferimento, una vana speranza per il gruppo sfuggito alla battaglia che crede di poter rifugiarsi tra le sue case non distanti dal luogo della rotta. Esso lo raggiunge, lo trova vuoto, ma viene subito accerchiato e costretto ad arrendersi.

<sup>60</sup> Liv. 22, 49, 13: *septem milia hominum in minora castra...*

<sup>61</sup> Erano stati 10.000 (Liv. 22, 52, 1-2), ma 4.500 erano riusciti a fuggire, riparando a Venosa, Liv. 22, 54, 1: *Venusiam ad quattuor milia et quingenti pedites equitesque... pervenere*.

<sup>62</sup> Liv. 22 58-60, ben 3 capp. dedicati all'ambasceria.

<sup>63</sup> Liv. 22, 52, 7: i Romani rifugiati ebbero alloggio presso i privati, ma viveri e vestiario dalla signora: *pro qua ei magnificentia postea bello perfecto ab senatu honores habiti sunt*.

Egli si rifugiava intanto a Salapia<sup>64</sup>, accolto almeno da una parte dell'aristocrazia locale: in genere le aristocrazie meridionali (non solo di Puglia) erano ben legate ai Romani, al contrario delle masse popolari che speravano da Annibale una trasformazione sociale. Dopo Canne l'aristocrazia pugliese resse abbastanza bene nella fedeltà a Roma: le due uniche eccezioni furono a Salapia e ad Arpi, dove gli aristocratici, un po' per ambizione personale e forse per calmare l'ebollizione popolare, si gettarono nelle braccia di Annibale. Ci fu anche il caso di Erdonia, ma sembra con l'opposizione degli aristocratici, nel cui consenso Annibale non si fidò mai. Così si ebbero le seguenti defezioni:

passarono ad Annibale subito dopo Canne *Accua, Aecae, Arpi, Herdoniae, Salapia* in Daunia<sup>65</sup>;

*Manduria e Uzentum* nel Salento<sup>66</sup>.

Il quartiere generale restò a Salapia, certamente con l'idea di servirsi del sale raccolto nelle sue saline, l'unico elemento nel mondo antico capace di conservare le carni fresche (spalmate di sale). Non dimentichiamo che poco dopo Canne Annibale inviò i cavalieri Punici a depredare il centro-sud della Puglia, e questi trascinarono migliaia di cavalli razzati<sup>67</sup>. Di essi solo 4.000 furono scelti e domati per i servizi militari, gli altri furono abbattuti: le loro carni furono conservate col sistema della salagione, come si è usato fare fino al 1940.

A Salapia Annibale trovò anche una signora compiacente, che l'ammise nel suo letto<sup>68</sup>. Dai Romani fu stigmatizzata come una gran puttana: in fondo fu collaboratrice politica sullo stampo di Busa, signora di Canosa, schieratasi apertamente con i Romani.

Ai Romani s'impose oramai il programma di snidare Annibale dalle città Apule: e in pochi anni ripresero in mano la situazione.

Nel 214 ripresero *Accua* ed *Aeca*<sup>69</sup>.

Nel 213 ripresero *Arpi*<sup>70</sup>.

Nel 212 cercano di scacciare Annibale da Erdonia, ma sono battuti<sup>71</sup>.

Nel 210 riprendono Salapia<sup>72</sup>, e sono battuti di nuovo sotto Erdonia<sup>73</sup>.

Nel 209 riprendono Manduria e Taranto<sup>74</sup>.

La sorte più crudele capitò a Taranto: era rimasta tranquilla all'indomani di Canne, quando invece si ribellavano ai Romani sia la Sardegna che lo stato di Siracusa in Sicilia e tutto sembrava cadere pezzi. Invece accolse Annibale nel 212, quando cadeva Siracusa ed era liquidata ogni ribellione sarda e buona parte delle città della Daunia ricadevano sotto i Romani. Dal punto di vista politico fu un'autentica pazzia, atto di

<sup>64</sup> Liv. 23, 20 (a Salapia sono addirittura i depositi granari dei Cartaginesi) e 47.

<sup>65</sup> Liv. 22, 61, 11: *Apulorum pars* (poi vengono indicati *Accua, Aecca, Arpi, Herdoniae* e *Salapia*).

<sup>66</sup> Liv. 22, 61, 11: *Uzentini*; *Manduria* è indicata in Liv. 27, 15.

<sup>67</sup> Liv. 24, 20, 16 (a. 214): *praedatum inde Numidae Maurique per Sallentinum agrum proximosque Apuliae saltus dimissi, unde ceterae praedae haud multum, equorum greges maxime abacti, e quibus ad quattuor millia domanda equitibus divisa*. Tutti gli altri, ovviamente, furono macellati.

<sup>68</sup> Pl. n. h. 3, 103: *oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclutum*.

<sup>69</sup> Liv. 24, 20, 5 e 8.

<sup>70</sup> Liv. 24, 45-47.

<sup>71</sup> Liv. 25, 21.

<sup>72</sup> Liv. 26, 38; 27, 1 (seconda battaglia sotto *Herdoniae*).

<sup>73</sup> Liv. 27, 15 e 16.

<sup>74</sup> P. WUILLEMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Parigi 1939.

incontrollata sconsideratezza. Anche Taranto aveva i due partiti, l'aristocratico a favore dei Romani, il democratico in accanito odio contro Roma. Fu l'odio di parte ad avere il sopravvento. La defezione di Taranto provocò ai Romani un grande risentimento: riuscirono a riprenderla solo dopo 3 anni, sfogando una feroce vendetta. Non la distrussero nè le tolsero la goduta autonomia solo in grazie agli aristocratici Tarantini loro simpatizzanti. Ma saccheggiarono duramente la città e posero la mano pesante sui prigionieri: afferrarono 30.000 cittadini e li vendettero schiavi.

Taranto non si riebbe mai più, anche se in seguito il governo romano fece di tutto per rialzare le sorti della famosa città greca. Il destino dei Tarantini fu segnato per sempre<sup>75</sup>. Il suo calo irrimediabile forse, più che al saccheggio del 209, fu dovuto alla presenza del porto di Brindisi che, voluto e sostenuto dai Romani, tolse a Taranto il grosso delle attività commerciali. Comunque dal trambusto creato in Puglia dalla presenza di Annibale Taranto subì le più gravi conseguenze.

Nella Daunia, dove soggiornò per qualche anno, uscì depressa Arpi ed emerse invece Cahosa, rimasta fedele a Roma. Lo sviluppo di questi fatti nella Daunia meridionale può costituire la documentazione più valida dell'ubicazione della famosa battaglia di Canne, che non si può assolutamente spostare dal percorso dell'Ofanto: un qualunque spostamento creerebbe lo scompiglio delle fonti e non farebbe comprendere più niente degli eventi successivi.

---

<sup>75</sup> M.. MIROSLAV MARIN, *La viabilità antica tra Taranto e Brindisi; la via Appia antica*, «Arch. Stor. Pugl.» XXXIX, 1986, 39 ss.